



DOMENICA III DI PASQUA - ANNO B

Gesù ha già offerto prove convincenti della sua risurrezione: il sepolcro vuoto, la testimonianza degli angeli, l'apparizione ai discepoli sulla strada di Emmaus. Ma davanti all'insistenza e alla crescente mancanza di fede, Gesù offre prove sempre più tangibili: appare agli apostoli riuniti, mostra le sue ferite, si mette a tavola con loro.

Con questo l'evangelista rivela un'evidente preoccupazione apologetica: vuole ribadire a tutti la realtà e la concretezza della risurrezione. Gesù ha un vero corpo. Il Risorto non è un fantasma, un ideale, ma un essere reale. Forse più di tutti gli altri evangelisti, Luca insiste nell'affermare un reale passaggio dalla morte alla vita, una vita che viene da Dio e afferra l'uomo in tutta la sua concretezza e globalità.

In questo racconto dell'apparizione agli undici soltanto Gesù agisce, parla: saluta, domanda e rimprovera, invita a rendersi conto della sua verità, mostra le mani e i piedi e, infine, mangia davanti ai discepoli.

Al contrario, i discepoli sono fermi e silenziosi, tranne il gesto di offrire a Gesù una porzione di pesce. Di loro, però, sono descritti con attenzione i sentimenti interiori: lo sconcerto e la paura, il turbamento e il dubbio, lo stupore e l'incredulità, la gioia.

La prima difficoltà che impedisce la fede nel Risorto è la paura, lo spavento che nasce dall'ignoto. I discepoli si trovano di fronte a qualcosa che essi non possono controllare, che ha a che fare con la presenza stessa di Dio. Questo genera incertezza e timore.

La seconda difficoltà è quella del dubbio: "Perché sorgono pensieri nei vostri cuori?". Il dubbio che prende i discepoli è che si tratti di un fantasma, di uno spirito. Un fatto paranormale dunque, ma non divino. L'evangelista intende negare decisamente qualunque interpretazione simile della risurrezione, che ne riduca la portata salvifica. Per questo sottolinea i segni che evidenziano la consistenza reale del corpo del Risorto: mostra le mani e i piedi, invita i discepoli a toccarlo, chiede di mangiare e bere con loro.

Sono sentimenti che tradiscono una difficoltà a credere nella risurrezione. Non è facile credere nel Risorto. Persino la gioia - che si direbbe andare in senso contrario - è presentata da Luca come una ragione che, se pure in modo diverso dalla paura, rende increduli: «Ancora non credevano per la gioia».

Dopo la risurrezione l'uomo resta dubbioso e incredulo, sia perché si trova davanti a un fatto assolutamente insolito, sia perché si imbatte in una sorpresa troppo bella, desiderata ma ritenuta impossibile.

Ma come può la gioia impedire di credere? Occorre considerare quale tipo di fede abbia qui in mente l'evangelista. La vera fede non si riduce ad un moto di entusiasmo o di trasporto emotivo. Si può riconoscere il Risorto, essere pazzi di gioia, e ancora non credere. La vera fede consiste nell'andare oltre l'apparenza, e cercare di vivere in coerenza con la realtà con la quale siamo venuta a contatto.

La fede si ha nel momento in cui i discepoli sono in grado di ascoltare le parole del Risorto: "Devono compiersi tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". La fede permette di scoprire il legame tra il Risorto di cui stanno sperimentando la presenza, il Maestro con cui hanno vissuto a partire dalla Galilea,



tutta la storia di salvezza testimoniata nelle Scritture di Israele. La fede nel Risorto non si limita alla constatazione della sua presenza, ma comporta il rendersi conto di tutte le sue implicazioni, passate e future.

E così Gesù, invece di rimanere rinchiuso dal sentimento di turbamento e di dubbio dei discepoli, traccia le linee fondamentali del vero discepolo, e in qualche modo anche i tratti fondamentali della comunità cristiana: il dovere della testimonianza (il Cristo risorto non è solo da annunciare, ma da rendere credibile), il continuo riferimento alle Scritture, la conversione da operare dentro di sé e negli altri, lo sguardo verso il mondo, a partire da Gerusalemme.

Le parole che Gesù aggiunge sono per certi aspetti sorprendenti. "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire...": queste parole alla lettera non si ritrovano in nessun passo dell'Antico Testamento. Né tanto meno troviamo esplicite affermazioni di una predicazione a tutte le genti. Eppure è questo il senso profondo del complesso delle Scritture.

Il Risorto non trasmette informazioni parziali, ma un senso globale, che non si limita al passato, ma comprende anche il futuro dei discepoli, li coinvolge per sempre: "saranno annunziate nel suo nome la conversione e il perdono dei peccati. Di questo voi siete testimoni".

Ciò che vediamo nel mondo ci fa dubitare del senso della storia. Vediamo dietro di noi secoli di guerre, discordie, violenze, anche da parte di chi si diceva cristiano. Può facilmente insinuarsi nel nostro cuore la sfiducia. Il pensare che in fondo Gesù risorto, ammesso che crediamo in lui, non può fare più di tanto.

Spesso il nostro peccato personale ci appare come una realtà insormontabile. Proprio a noi sfiduciati e delusi viene incontro il Vangelo di questa domenica, per rafforzare la nostra fede scossa dall'incertezza, minata dalla frammentarietà a cui ci sentiamo esposti.

La Parola di Dio continua ad illuminare le nostre vicende tribolate. La conversione e il perdono dei peccati, che anche noi siamo chiamati ad annunciare fino agli estremi confini della terra, non hanno esaurito la loro carica di rinnovamento. Anche noi possiamo essere testimoni del Risorto.

Io cosa ho visto e cosa posso raccontare? Posso affermare che Dio esiste, che si prende cura della mia vita e che ascolta le mie preghiere. Posso raccontare la mia esperienza di essere un uomo perdonato e che cerca di perdonare. Posso cercare di vivere sulla strada indicata dal Vangelo. Posso raccontare che, senza fede e senza speranza, sarei anche senza amore. E che mondo sarebbe, senza ciò che fa nascere la vita?